

ASSEMBLEA DEGLI ABATI BENEDETTINI ITALIANI

SUL TEMA:

POVERTA' ED USO DEI BENI. LA TESTIMONIANZA MONASTICA

Monastero di Bose (6-9 aprile 2010)

Intervento di Marco Vitale:

Povert  e ricchezza nel tempo della globalizzazione

(8 aprile mattina)

".. l'unica vera grande rivoluzione avvenuta nel nostro mondo occidentale   quella di Cristo, il quale dette all'uomo, che non la conosceva, la nozione del Bene e del Male, e quindi il senso del peccato e del rimorso. In confronto a questa, tutte le altre rivoluzioni – compresa quella francese e quella russa – fanno ridere.

Esse apportano,   vero, dei cambiamenti fondamentali, ma solo nella condotta esterna dell'uomo.

Alla coscienza non arrivano.

Ed   perci  che tutte le trasformazioni da esse arrecate sono sempre state epidermiche e transitorie.

Sia pure a scadenze pi  o meno lunghe, ogni rivoluzione   diventata reazione, e ogni reazione ha provocato un'altra reazione."

Indro Montanelli (Domenica del Corriere 15 ottobre 1968)

Gli ultimi decenni sono caratterizzati da un'evidente contraddizione. Mai si è scritto tanto sull'etica d'impresa e sulla responsabilità sociale d'impresa come negli ultimi venti anni. Ma mai, come negli ultimi venti anni, abbiamo visto dei disastri assoluti, dei comportamenti altamente irresponsabili che hanno portato a crisi e crolli di imprese, con distruzione di trilioni di dollari, instabilità, disagi sociali, un po' in tutto il mondo e che hanno istituzionalizzato e celebrato la filosofia dello spreco, dell'arroganza, dell'egoismo più sfrenato.

Io credo che questa contraddizione sia difficile da capire se non la proiettiamo in un'ampia prospettiva storica, che ci aiuti a capire come la natura dell'impresa e lo spirito d'impresa si sia evoluto nel tempo. Allora cercherò di andare alle radici della nostra cultura economica. Farò grandi sintesi di una storia molto complessa, ma le svolte essenziali, in fondo, non sono molte.

Ciò ci porta molto indietro nel tempo perché l'impresa e lo spirito d'impresa nascono, indubbiamente, nei Comuni italiani. I grandi storici, come Braudel o anche come il maggior storico nostro di questa materia, Oscar Nuccio, lasciano pochi dubbi: lo spirito d'impresa, l'impresa nella sua funzione sociale, il concetto di sviluppo economico, nasce nei nostri Comuni. Per dare concretezza al racconto partirò da un personaggio che ebbe una notevole notorietà nel suo tempo, ma era dimenticato, ed è stato recuperato negli ultimi anni, e che può essere considerato il primo pensatore moderno sui temi dell'impresa: Albertano da Brescia.

Giurista, teologo, cattolicissimo, ortodosso, incaricato a Brescia di combattere i Catari, che facevano parte di quelle eresie con le quali gli uomini cercavano di liberarsi dalla cappa ierocratica nella quale il mondo era soffocato, Albertano da Brescia incomincia a riflettere sui fondamenti di quello che poi diventerà lo spirito d'impresa e lo sviluppo economico. Questo pensatore, è coetaneo di Federico II. Quando Federico II, nel 1238, assedia Brescia, ultimo baluardo dei Comuni liberi, Brescia resiste e l'assedio fallisce. Albertano da Brescia è tra i difensori, guidava la guarnigione del Castello di Lonato. Fu fatto prigioniero da Federico II e tenuto per qualche anno in carcere a Cremona, fedele alleata di Federico II. Noi dovremmo essere grati a Federico II perché fu in carcere che Albertano ebbe il tempo e la voglia di riflettere e di cominciare a metter giù le riflessioni che poi sono diventate i suoi libri.

Il mondo in cui opera Albertano è ancora immerso in una cultura che è quella del *contemptu mundi*, teorizzata da Pier Damiano e da Innocenzo III: tutto quello che è produzione al di sopra della sopravvivenza è peccato, e l'uomo non deve produrre più di quello che è necessario per vivere. Questa visione è sintetizzata in poche formule: *est cupiditas plus abendi, quam oportet*. E ancora: che ciascuno rimanga nel suo proposito di vita, nel suo stato, fermo, statico, senza aspirare a migliorare il suo stato, od a migliorare lo stato della società. È in questo clima culturale, in questo dominio di una visione ierocratica rigida che l'*homo faber* italiano, cioè, in primo luogo, i mercanti e gli artigiani dei Comuni, incominciano invece a produrre, a liberarsi. A sviluppare arti, mestieri e commerci. La prima impresa importante è quella del commercio. È una specie di lotta di liberazione stupenda ed emozionante questa epopea, questo formicolio di vita che anima i nostri Comuni. E in questa grande lotta di liberazione non mancano gli episodi anche divertenti come quello raccontato in una novella di Sacchetti che racconta di un frate che si sgolava a

predicare contro l'usura a un gruppo di artigiani. L'usura allora voleva dire: prestito a interesse. Quindi qualunque prestito a interesse era usura, ed era proibito, era peccato. E mentre predicava a questi artigiani, uno di essi si alza un po' stufo e dice: "quanti Voi qui ne vedete, accattano e non prestano (accattano vuol dire prendono in prestito e non danno in prestito). E io sono il primo e però se Voi ci sapete dare alcun conforto sopra i nostri debiti, io ve ne prego, quanto che no, io e gli altri potremo fare senza venire alle vostre prediche". Perché, intende dire l'artigiano, noi uomini d'impresa, prendiamo in prestito e impieghiamo produttivamente, non diamo a prestito. Piccolo episodio che ho voluto ricordare perché lo trovo divertente e, insieme, illuminante, sulla differenza tra attività d'impresa e ricchezza che, invece, manca a lungo nel pensiero cattolico.

Qual è la novità straordinaria di Albertano? Albertano è rivoluzionario per il suo tempo quando scrive: *le pecunie glorificano coloro che sono privati di gentilezza e la povertà invillanisce la casa che è alta di gentilezze. Le ricchezze temporali per ragione (vuol dire acquisite con giustizia, con correttezza) sono da amare. È un cambio di pensiero straordinario e naturalmente questo si riferisce ai guadagni, se sono fatti con giustizia. "È contro natura, quando diventi ricco della povertà del povero, ma questo non è obbligatorio".* Qui siamo in un momento di passaggio del pensiero economico di straordinaria importanza. E continua: *"e puoi, per buono procacciamento, acquistare buone ricchezze e puoi acquistare buone ricchezze per buoni e lieti procacciamenti, portando le cose dai luoghi nei quali c'è grande abbondanza, nei luoghi in cui sono scarse"*. Qui siamo di fronte ad un paradigma nuovissimo. La visione economica precedente era quella che chiamiamo dell'economia a somma zero: uno non può acquisire qualcosa se non portando via all'altro. Qui siamo invece nell'attività economica che crea valore aggiunto, che crea qualcosa di nuovo. E questa è la radice dell'impresa. Buon procacciamento perché hai fatto qualcosa in più. Hai portato qualcosa in più. Hai creato una nuova utilità. Hai creato un valore aggiunto, qualche cosa che prima non c'era.

In Albertano vi sono molti temi che nei secoli successivi, ed ancora oggi, dibattiamo. Sul tema della liceità ed utilità dell'accumulazione vi è una distinzione fondamentale tra la ricchezza frutto di rapina e che quindi danneggia gli altri e la ricchezza creata da una buona attività. L'impresa deve essere sempre inquadrata nel principio *neminem ledere*, allora è buon procacciamento. C'è quindi questa distinzione fondamentale tra la ricchezza frutto di rapina e quella frutto di valore aggiunto. Vi è il tema del dovere, anche teologico del fare. Il teologo Albertano esalta la *vita activa e negoziosa*. Vi è il tema del valore del tempo. Molti secoli dopo sentiremo Franklyn in America dire: *time is money*. E' un altro elemento dello spirito d'impresa. Vi sono i fondamenti della razionalità economica con una continua ricerca del rapporto tra mezzi e fini. C'è anche il valore morale della buona gestione. *Pochi sono quegli - scrive Albertano - che le sue cose sappiano con consiglio direttamente ordinare*, cioè ordinare le cose bene e quindi gestirle bene e quindi risparmiare e quindi creare produttività, fatto che ha anche un alto valore morale. E vi sono altri punti interessantissimi, tra i quali, rarissimo per quel tempo, rivoluzionario, il valore della conoscenza. Dice Albertano: devi sempre imparare. Non solo devi sempre imparare, ma la conoscenza va diffusa. La scienza, che è nobile conquista personale, va diffusa tra molti. Albertano disprezza l'avaro proprietario che tiene la conoscenza per sé, perché questa svanisce e si dilegua e invece la conoscenza positiva, tipica dello spirito d'impresa, si diffonde, diventa fertile, fertilizza il terreno e le popolazioni.

Mi sono soffermato su Albertano perché è un personaggio interessantissimo e perché rappresenta il punto iniziale di una storia, che è storia di fatti ed è storia di pensiero che caratterizzerà lo sviluppo economico italiano nei tre secoli successivi. Sono tre secoli di sviluppo straordinario, di creazione di imprese che erano presenti in tutta Europa, erano nel Mar Nero, erano ovunque nel mondo conosciuto. I grandi, veri, primi imprenditori che hanno insegnato a fare impresa sono stati i Lombardi, i Toscani e, più in generale, gli Italiani. Ed alcuni movimenti monacali, e tra questi certamente i benedettini, vanno, a buon diritto, inclusi tra i grandi innovatori e imprenditori. Anch'essi sono creatori di valore aggiunto, di sviluppo, di evoluzione tecnica ed organizzativa, anche se la loro opera non si conclude con un dividendo personale, ma con un arricchimento collettivo, con un dividendo sociale.

In Albertano è, in *nuce*, la legittimazione del lavoro, del profitto, dello spirito d'impresa che verrà poi cantato dai grandi cantori dell'impresa, i toscani del 1400 come Coluccio Salutati e altri. È affascinante seguire questo iter straordinario, che noi a lungo abbiamo trascurato, e che invece, per fortuna, negli ultimi decenni, è stato scandagliato ed è riemerso in tutto il suo significato non solo italiano ma mondiale.

Non posso certo seguire questo iter, ma mi voglio soffermare, prima di passare rapidamente a secoli più vicini, su un altro personaggio molto interessante che è Benedetto Cutruglio, mercante di Ragusa. Siamo, a metà del '400. Cutruglio è un mercante di successo, opera a Napoli, a Barcellona, in altri posti e come capita spesso riflette e scrive sulla sua attività. La cosa bella di quegli anni è che questi non erano solo mercanti importanti, ma erano mercanti che ci lasciano delle testimonianze assai significative sul loro lavoro. Scrivevano, lasciavano cronache, lasciavano libri di pensiero, lasciavano documenti contabili e amministrativi bene ordinati. Anche i loro testamenti sono spesso dei grandi messaggi che attraversano i secoli.

Nel libro "Dell'arte della mercatura", di Cutruglio, del 1458, troviamo alcuni concetti fondamentali che voglio sottolineare, perché conservano significato anche ai nostri giorni. In questo libro, molto affascinante, troviamo:

- chiara consapevolezza del ruolo positivo della mercatura nella società e orgoglio della stessa;
- legittimazione della stessa in funzione della sua utilità sociale.

Questa attività è importante perché è utile socialmente. Dice Cutruglio: "*mercatura è arte o vera disciplina intra persone legittime, giustamente ordinata - cioè che si comportano correttamente e attraverso azioni giuste - per conservazione dell'umana generazione. (Questo è il compito! Di contribuire alla conservazione dell'umana generazione). Con isperanza niente di meno di guadagno*".

Il profitto è insito nell'attività, ma deve essere un'attività che dà il suo contributo alla conservazione dell'umana generazione. Questo dà la legittimità al profitto.

Altri concetti interessanti troviamo nel libro come la piena armonia con la religione, (la maggior parte di questi grandi mercanti sono molto religiosi, di una religione dinamica, di una religione diversa da quella che la visione ierocratica aveva cercato di imporre). Un passaggio interessantissimo: *esiste incompatibilità tra esercizio della mercatura ed esercizio del potere politico*. Sono due cose diverse. Criticando un personaggio che ha voluto fare entrambe le attività Cutruglio ricorda il principio: *vult esse dominus et simul vult esse mercator, esse autem dominus et esse mercator, impossibile est*. Il conflitto d'interessi!

Il buon mercante deve conoscere le tecniche molto a fondo; ci sono varie pagine del libro dedicate alle tecniche della buona mercatura. Però non basta la tecnica, perché il mercante deve essere un buon cittadino. E, per essere un buon cittadino, non basta essere un buon mercante, ci vogliono altre componenti formative essenziali, civili e religiose. Il buon cittadino non nasce dalla mercatura in sé. Noi oggi diciamo: l'impresa e il suo sistema di valori non è autosufficiente, non è autoreferenziale, deve essere sorretta da una rete di altri valori, di altri componenti che l'accompagnano, con i quali c'è uno scambio reciproco. Non si diventa buoni cittadini solo perché si è imprenditori. Al contrario, dice Cutruglio: è il buon mercante che nasce dal buon cittadino. È l'essere buon cittadino che aiuta a diventare buon mercante e buon imprenditore.

Il mercante non deve accumulare e basta, deve essere generoso nei confronti della società in cui opera, deve avere molti conoscenti e pochi amici e deve guardarsi in particolare da donne, da gente di Chiesa, da aristocratici e dai poveri, che sono quelli che tentano di spogliare la sua ricchezza. Invece lui ha il dovere di impiegarla in modo fruttuoso questa ricchezza. Allora la generosità non consiste nell'elargire, ma nel fare in modo che la ricchezza sia fertile per la società nel suo insieme.

Questi scritti sono preziosi per capire il lento formarsi dello spirito d'impresa e dell'etica d'impresa e capire che non si tratta di una cosa che nasce negli ultimi secoli. È un processo millenario di straordinario fascino, di straordinario interesse, di straordinaria profondità, e che, in quei tre secoli, dal 1200 al 1550, realizza risultati assai importanti, non solo per l'Italia ma per il mondo e fa dell'Italia il paese più ricco, materialmente e culturalmente, d'Europa. È un periodo cantato da altri nomi importanti: Poggiolini, Palmieri, e che culmina con i famosi Libri della Famiglia di Leon Battista Alberti, che scrive nella seconda metà del '400.

Poi questo grande slancio si spegne da noi perché tante cose si spengono da noi; si spegne anche la spinta economica, veniamo occupati da potenze straniere, favorite e invitate dalle lacerazioni italiane. Tante cose si spengono ma non sono perse. Noi ritroviamo gli stessi stimoli, le stesse concezioni, una continuità di pensiero in altri Paesi, dove l'impresa e lo sviluppo acquistano nuova vitalità. E quindi nei Paesi del Nord e poi, soprattutto, in America, nel nuovo continente, dove troviamo il primo pensatore e cantore dell'impresa americana, Franklyn, con il quale esiste una straordinaria analogia di pensiero, di ragioni etiche, di parole. È cambiata la lingua! I nostri parlavano di operosità, Franklyn parla di *industry*. I nostri parlavano di moderatezza, Franklyn parla di *frugality*. I nostri parlavano dell'uso accorto del tempo, Franklyn dice: *time is money*. I nostri parlavano di correttezza, Franklyn parla di *honesty, honesty is best policy*. Ci muoviamo nello stesso contesto etico-intellettuale.

Quindi ecco che questo grande filone che nasce nei Comuni italiani, va avanti, si allarga e diventa patrimonio comune, si globalizza.

Osserva Sombart, che è uno dei più acuti storici di queste vicende: in comune tra Franklyn, Alberti, Albertano, passando attraverso Cutruglio e tutti questi altri pensatori, c'è un punto centrale che accompagna, guida ed unifica sia tutto questo pensiero, che l'azione dell'impresa così concepita ed è il dominio di un principio antico che è: *omnium rerum mensura homo*. Lo sviluppo e la creazione di ricchezza sono al servizio dell'uomo. Su questo punto non ci sono dubbi e incertezze. L'uomo è la misura di ogni cosa. Tutto è al servizio dello sviluppo dell'uomo, nell'ambito dello sviluppo della società. La definizione

di Cutruglio è emblematica. Dobbiamo fare profitto, ma dobbiamo farlo facendo delle cose che servono "per conservazione dell'umana generazione".

Questa etica, che si è andata formando nei secoli e che è ancora presente anche tra noi, in certi momenti, vive delle grandi rotture. La prima grande rottura è la rivoluzione industriale. La rivoluzione industriale, nell'ultima parte del '700 e nella prima parte dell'800, porta uno sconvolgimento di questo pensiero, di questi valori, di questi atteggiamenti. La produzione diventa l'obiettivo centrale delle nuove fabbriche. Nel giro di 50-60 anni tutto viene ribaltato e accanto al principio "*omnium rerum mensura homo*" emerge un nuovo principio con il quale noi dobbiamo fare i conti e che Sombart esprime con queste parole: *fiat productio et pereat homo*. L'obiettivo della produzione sovrasta il rispetto dell'uomo. Attenzione, questa è una complicazione del quadro; non è che gli antichi principi, gli antichi valori spariscano e vengano totalmente soppiantati. Entrano nello scenario forze nuove, spinte nuove e nuove concezioni, tra le quali il dominio della produzione fine a se stessa. Ed inizia una lotta tra queste diverse concezioni. Se si leggono i diari di imprenditori che hanno fondato il capitalismo moderno, come Edison o come Henry Ford, si trova l'antica etica. C'è molta affinità tra Albertano ed Edison, tra il suo modo di pensare, e cosa Edison intende per essere imprenditore o anche come Henry Ford intende per fare impresa e l'antico pensiero. Ma questo antico pensiero non è più solo, è accompagnato da una nuova visione basata sul dominio della produzione, fine a se stesso. Rapidamente, nel giro di altri 50 anni, questo passaggio si complica ancora di più, quando sulla produzione, si innesta il gioco forte della finanza. È l'epoca in cui si incominciano a creare i grandi trust. Siamo verso la seconda parte dell'800, quando emergono i Rockefeller, quando nascono i grandi conglomerati che nel giro di 20-30 anni vengono messi insieme, perché nessuno di questi grandi *rubber baron* ha mai creato niente. Hanno messo insieme, hanno tagliato, formato concentrazioni di potere, formato concentrazioni finanziarie. Nessuno di questi ha mai creato la lampadina o l'automobile, o il telefono o l'aspirina.

È un personaggio nuovo che entra nel quadro dello sviluppo economico e insieme a questo nuovo personaggio un'altra etica ancora.

Lo studioso che è andato più a fondo su questo passaggio, essenziale per capire le complessità dei nostri tempi, è il sociologo americano Veblen che ha visto questi *rubber baron* all'opera. Uomo di grande talento, di grande acutezza, Veblen ne scrive in modo affascinante e profondo. Il geniale economista e sociologo sottolinea una cosa che noi ancora non abbiamo bene interiorizzato, neanche nel nostro linguaggio quotidiano e che è fonte di tanti equivoci. Emerge un personaggio che non sviluppa più la sua attività economica attraverso la costruzione di qualcosa, che non è interessato a costruire un bel niente. Per questo personaggio, per la prima volta, l'oggetto dell'impresa è senza dubbio la produzione di denaro, solo il denaro, qualunque denaro, fatto in qualunque modo e il potere che ne consegue. Non è più, come per Cutruglio, la speranza di guadagno facendo delle cose positive. Questo tipo di uomo si inserisce negli interstizi della società, nelle rotture della società e può guadagnare al rialzo come al ribasso, come un mercante di grano può puntare al rialzo o al ribasso. Può creare ricchezza, potere, concentrazione per sé e per i suoi a prescindere dal fatto che questo crei sviluppo o impoverimento, distruzione del tessuto economico generale. Non gli interessa! È una cosa che non c'entra, è un altro mondo! Questi non sono imprenditori ma uomini d'affari, anche se questa

distinzione non è ancora entrata né nel nostro linguaggio accademico, né in quello divulgativo.

Allora, se noi continuiamo a parlare di imprenditori – riferendoci a questi personaggi, così come chiamiamo imprenditore anche il signore che ha una fabbrica di abbigliamento o che fa motori o che fa altre cose, noi avremo molta difficoltà ad evitare pericolose confusioni. Si tratta, infatti, di due esseri umani diversi. Sono due operatori economici diversi. Veblen li esamina freddamente, senza porre tra gli stessi scale di valori, ma ci aiuta a capirne la profonda diversità.

Se noi continuiamo a parlare d'impresa, attribuendo questo concetto ad entrambi questi fenomeni, noi non riusciremo mai a capire le contraddizioni che ci soffocano e che rendono difficile perfino il capire cosa sta succedendo. Questa distinzione, teorizzata da Veblen, è importantissima e molto utile.

Il predominio di questa nuova categoria degli uomini d'affari negli Stati Uniti, di questi grandi concentratori, di questi uomini del denaro, che fanno il denaro non costruendo, ma tagliando a pezzi, combinando, disfacendo, che hanno una loro funzione nella società, purché, a sua volta, disciplinata, stava diventando così dominante a cavallo dell'800 e del '900 da determinare delle reazioni difensive della società americana, prima a livello locale, con il primo Theodore Roosevelt.

Diceva Theodore Roosevelt: io non ho niente contro questi uomini d'affari, però vanno inquadrati, bisogna alzare degli argini di fronte a questa nuova forma di capitalismo basato sul potere della finanza. E nasce così il riformismo americano che si sviluppò soprattutto nei primi dieci anni del '900 e poi completò il suo disegno istituzionale, a livello federale, negli anni '30 dopo la crisi e le speculazioni degli anni '20. Il sistema americano creò allora tutte quelle istituzioni che cercano di proteggere la libertà del mercato, il mercato stesso da questo nuovo capitalismo che non ha più al suo centro né l'uomo, né la produzione, né il mercato ma ha al suo centro la manipolazione dei fatti economici, intesa in senso oggettivo, e la spinta alla grande concentrazione del potere economico.

E qui iniziano gli anni d'oro dell'America; nasce il capitalismo moderno americano che si concretizzerà nella prima metà del '900 e che ha insegnato a fare capitalismo fino agli anni '80, quando, un'altra volta, anche esso va in crisi. Le riforme del capitalismo americano non sono contro i grandi poteri economici, ma cercano di porre degli argini, dei principi guida, per regolare gli equilibri tra la società e questo potente capitalismo finanziario.

L'ultima fase di questa grande carrellata ci porta a un fenomeno più vicino ai nostri giorni. Anche questi grandi personaggi pian piano spariscono, non ci sono più i Rockefeller; o meglio, ci sono ancora, ma non sono più quello che erano una volta. Cosa è successo? È successo che le grandi *corporation* diventano sempre più spersonalizzate, sempre più anonime, sempre più diluite, però sempre più importanti. Nasce una nuova classe formata da chi governa queste imprese. Chi è il Presidente della AT & T? Siete autorizzati a non saperlo, perché è uno che è ricchissimo, potentissimo, ma fa i cavoli suoi nell'ombra e il suo mestiere è coprirsi di tutele personali, paracaduti, forme di appropriazione, per se e per i suoi colleghi, con pratiche che ormai hanno poco a che fare con lo svolgimento di una libera attività professionale e manageriale.

Io appartengo a quel non numeroso gruppo di studiosi, che dicono che, nell'ambito delle grandi *corporation* mondiali, più in America che da noi, si è verificato il fenomeno che Toqueville, scrivendo sull'America, aveva intravisto. Lui scrive nel 1830; nel suo *Democrazia in America*, c'è un capitolo che illustra come la nuova aristocrazia possa nascere dall'industria. Lui viene da un continente dominato dall'aristocrazia e dice: *la grande novità dell'America è che non c'è l'aristocrazia*. Questa è la forza dell'America che lui analizza in modo mirabile. Però c'è poi un capitolo in cui afferma: *“attenzione, man mano che la massa della nazione si volge alla democrazia, la classe particolare che si occupa dell'industria diviene più aristocratica. Io penso che nel suo complesso l'aristocrazia industriale che vediamo sorgere sotto i nostri occhi – lui lo vedeva perché aveva gli occhi lunghi – sia una delle più dure che mai siano apparse sulla terra. Io penso che da questa parte gli amici della democrazia devono continuamente rivolgere lo sguardo e diffidare poiché se la disuguaglianza permanente delle condizioni e l'aristocrazia dovessero penetrare di nuovo nel mondo, si può prevedere che penetreranno da questa porta”*.

Aristocrazia per Tocqueville vuol dire: una classe sociale che si appropria di un surplus in quanto classe sociale, in quanto titolare di una posizione di potere, non in base ad un contratto di *do ut des*, di cambio di prestazioni utili. A me sembra che il potere e la capacità di prelevare surplus da parte del gruppo sociale formato dai dirigenti delle grandi aziende, sia diventato talmente grande, talmente evidente, da non potersi più giustificare con i normali rapporti professionali di lavoro, ma con una posizione di natura aristocratica, come diceva Tocqueville, di potere.

Quando vediamo CEO di gruppi che vanno male, che escono dal loro incarico con centinaia di milioni di dollari di liquidazione, vediamo qualcosa che ci porta su un campo di gioco diverso da quello dell'attività manageriale e professionale. È il campo di gioco del potere, dell'appropriazione di un surplus.

Questa crescita dei grandi poteri economici, che, attraverso processi di concentrazione sempre meno giustificati se non da pura ricerca di maggior potere, si accompagna ad un predominio, sconsiderato e incontrollato, della finanza. Allora, pian piano, sulla lavagna luminosa, accanto al principio: *“Omnium rerum mensura homo”* (sempre più umiliato e violentato), accanto al principio emerso nell'800 *“Fiat productio et pereat homo”* (che, pian piano, attraverso le leggi ed il maturare delle coscienze è stato, in parte, addomesticato), emerge un nuovo principio che diventa sempre più importante nel corso degli ultimi decenni ed è stato dominante negli ultimi venti anni, che possiamo sintetizzare nella formula *“Fiat capital gain et pereat omnia”*. Ogni cosa è subordinata non alla creazione di valore aggiunto, di qualche cosa utile per l'uomo e la società, né alla dignità dell'uomo, ma alla ricerca di valori apparenti, nominali, dietro i quali spesso c'è il vuoto.

Ho sia pure sinteticamente sottolineato i passaggi chiave che hanno accompagnato, nello scorrere del tempo, il formarsi dello spirito d'impresa, dell'etica d'impresa e dei vari concetti di sviluppo economico e l'ho fatto per cercare di far capire come oggi siamo di fronte a fenomeni estremamente differenti che si intrecciano tra loro e che non possono più essere interpretati in modo semplice, in modo unitario. Questo non vuol dire che l'antica impresa, con la sua etica fondamentale, accumulata nei secoli, sia sparita. È ancora tra noi, è ancora importante e la maggior parte delle imprese che conosciamo si muovono ancora secondo la visione di Cutruglio, secondo il desiderio di crearsi una buona posizione

economica attraverso il ben fare, attraverso la costruzione di qualcosa che sia legittimato dalla posizione dell'impresa nella società e del suo contributo positivo. Però questa visione non è più sola, è accompagnata da altre visioni, che vanno affrontate, valutate, capite e, credo, combattute, in modo diverso.

Noi non possiamo ragionare di etica d'impresa riferendo la stessa, che abbiamo elaborato nei secoli, attraverso l'osservazione di cosa sono le imprese produttrici concretamente, agli uomini d'affari di Veblen, a quelli che vanno alla ricerca delle rotture del sistema, a quelli che sulle rotture basano la loro azione e la loro fortuna; a quelli che sui loro standard hanno stampato: "Fiat capital gain et pereat omnia".

Questo fenomeno che Sombart definisce ultracapitalismo, ha assunto una forza incredibile, come un fiume vorticoso. C'è chi cerca di fermare questo fiume, di arginarlo con i principi etici o con i pannicelli caldi. Dice Sombart: questa è una forza che ha bisogno di essere contenuta dalla società, dalle difese della società, anche con la durezza che questa violenza e questa aggressività richiedono. Non possiamo rispondere a queste esigenze di difesa come cerchiamo di fare da venti anni, con i pannicelli caldi, la *business ethic*, la responsabilità sociale d'impresa e via dicendo. È questo un approccio senza prospettiva, perdente.

Così come non possiamo affrontare il tema, soprattutto in America, del predominio sociale che una classe di CEO ha conquistato, con le prediche. Si tratta di collocare, ricollocare questa classe sociale in un contesto più equilibrato nell'ambito della società. È una questione politica, di funzionamento della democrazia. Quando ci sono state le grandi crisi tipo Enron ed altre, in America si creò una Commissione di studio molto importante guidata da Volker, (già governatore della Federal Reserve), che mise al primo punto l'esigenza di ridisegnare, ripensare la posizione dei CEO e il loro potere nella società americana. In quel momento, sotto l'emozione della crisi, per un anno, questa Commissione sembrò fare dei progressi; poi quando le cose si sono normalizzate, è finito tutto; la lobby potentissima dei CEO ha cancellato ogni cosa e adesso l'argomento è uscito dall'agenda, salvo ritornare in agenda con la crisi attuale.

Noi possiamo, forti dell'evoluzione storica, elaborare un'etica d'impresa seria, con l'avvertenza però che essa non serve a niente per i "furbetti del quartiere" o per gli uomini d'affari illustrati da Veblen, né serve per affrontare i problemi del potere di classe che i CEO hanno assunto, ma serve invece per l'impresa nel senso antico, tradizionale, che pure è tra noi e resta importantissima nella nostra società, e sulla quale, attraverso i tempi, abbiamo accumulato delle conoscenze abbastanza chiare, utili e sperimentate. Possiamo ripartire da Peter Drucker, forse il più importante scrittore e studioso dell'impresa degli ultimi 50 anni. Dice Drucker: *le imprese sono organi della società. Non sono fine a se stesse. Esistono per svolgere una determinata funzione sociale. Sono strumenti per assolvere fini che le trascendono.* Al di là del linguaggio, non sono le stesse cose che diceva Cutruglio? Nè più, né meno. Cutruglio metterebbe la firma. E Drucker metterebbe la firma sui concetti di fondo di Cutruglio. Se poi andiamo a vedere l'economista che, più di ogni altro, ha capito la natura dell'impresa e il ruolo determinante che essa ha nella nostra società, cioè Schumpeter, troviamo la più efficace, la più forte, la più incisiva definizione d'impresa della letteratura mondiale, quando dice: *designiamo con il termine impresa le attività consistenti nella realizzazione di innovazioni, chiamiamo imprenditori coloro che le realizzano.* Cioè l'impresa ha il compito di produrre innovazione, questa è la sua missione sociale,

questa è la sua intrinseca natura, questa è la sua etica. Allora è etica un'impresa che realizza questo suo essere profondo. Quando questo non avviene l'impresa è segnata, prima o poi. Ci sono tante imprese che continuano a incassare frutti che derivano dai predecessori, che innovazione hanno fatto ma che non producono più innovazione. Queste sono imprese che hanno una durata limitata nel tempo, perché non rispettano la propria etica fondamentale.

Ecco allora che abbiamo, per l'impresa in senso stretto, dei principi importanti collaudati nei secoli: l'impresa deve produrre produttività e innovazione; e il suo profitto deve essere legittimato da questo, esattamente come diceva Albertano da Brescia nel 1200. L'impresa deve, ha l'obbligo morale di realizzare un surplus, ma attraverso questa attività, non altrimenti, perché se no diventa un'altra cosa. Anche la mafia produce surplus! O, se vogliamo parlare di cose più dolci, anche un grande direttore d'orchestra produce surplus, ma non è impresa, è una prestazione personale. Quindi quando si fa la semplicistica equiparazione impresa=profitto si dicono delle sciocchezze, tecnicamente sciocchezze, perché un'impresa che pensa e crede di vivere solo sul profitto, è un'impresa segnata. Non è più impresa.

Gli imprenditori ed i manager devono anche farsi carico, nei limiti della propria sfera di azione e responsabilità e possibilità, anche dei problemi generali dello sviluppo della comunità in cui operano, oltre che assicurare un rigoroso rispetto dell'antico principio del "neminem laedere".

Questo è il concetto d'impresa eticamente corretta e, secondo le mie osservazioni, anche di successo duraturo.

Perché io non ho mai visto imprese eticamente scorrette su questi temi, che abbiano avuto durata di successo nel tempo.

Ho visto tante persone fisiche arricchirsi a dismisura sulle loro imprese, lasciando dietro a sé le imprese malandate.

Non è di questi che sto parlando. Io sto parlando dell'impresa e cioè di chi lascia dietro a sé un'impresa sana, capace di durare nel tempo, rispettata e rispettosa, che crea valore aggiunto "per buon procacciamento".

Questi sono i veri criteri per discorrere e ragionare sull'etica dell'impresa e non quei catechismi orrendi che ci hanno propinato negli ultimi venti anni sulla *business ethic* e su tutta quella paccottiglia lì, che fa parte della liturgia senza fede. Noi abbiamo bisogno di fede e non di liturgia.

Questa visione risulta pienamente confermata dalla crisi odierna, una crisi che ha sorpreso molti ma che era da lungo tempo "annunciata" (Zamagni). Pensando a quante sofferenze ha creato questa crisi; a quante persone hanno perso il loro lavoro (fonte insieme di sostentamento e di dignità); a tanti giovani per i quali è sempre più difficile entrare nel mondo del lavoro, passaggio necessario per trovare la propria identità; a tanti piccoli imprenditori travolti con i loro pochi dipendenti dall'ondata della crisi (e molti tra loro sono ricorsi alla reazione estrema del suicidio (mentre nella crisi del '29, caso mai, si suicidavano i banchieri, e la loro differenza non è di poco conto), pensando a tutto ciò, può suonare blasfemo quello che sto per dire. Sto, infatti, per dire che questa crisi ha anche o può avere dei grandi effetti positivi; è una specie di urlo contro una concezione perversa dell'economia; ed ha, quindi, acceso una grande speranza. Chi ha più pagato, chi sta più

pagando non è chi porta le principali responsabilità della crisi. Domandarsi perché ciò avvenga ci porta agli imperscrutabili disegni della storia e della Provvidenza. Chi mi ascolta è più attrezzato, intellettualmente e moralmente, di me per rispondere a questo inquietante interrogativo. Io, umile medico condotto e cronista dell'economia, posso solo constatare ciò che è avvenuto e che sta avvenendo. E posso affermare che, nonostante tante sofferenze, in gran parte subite ingiustamente da persone innocenti, i risultati di questa crisi possono essere, nel loro insieme, positivi e liberatori. Tante idee profondamente sbagliate che dominavano il mondo e soprattutto il principio "Fiat capital gain et pereat omnia" sono state intaccate dalla crisi.

Ci avevano detto che:

- il darwinismo sociale è il motore dello sviluppo e che la solidarietà sociale era un fattore negativo. Adesso sappiamo che non è vero;
- che le differenze economiche tra i più ricchi ed i più poveri dovevano aumentare ancora e non diminuire, per creare una ancora più vigorosa spinta alla crescita. Adesso sappiamo che non è vero;
- bisognava privatizzare ogni cosa come unica via per salvarci dall'inefficienza dello Stato. Ora che i governi di paesi come USA e UK sono intervenuti pesantemente nel capitale di grandi banche e di alcune grandi imprese, sappiamo che non è vero;
- avevano detto che il mercato e solo il mercato doveva reggere la società senza che altri schemi tenessero insieme il tessuto sociale, che il mercato era tutto e che tutto allo stesso dovesse essere sottomesso. Ora sappiamo che non è vero;
- avevano detto che al centro doveva stare il "capital gain" motore di ogni sviluppo;
- avevano detto che la globalizzazione all'americana doveva andare bene per tutti, perché era il migliore dei mondi possibili. Ora sappiamo che non è vero;
- avevano detto che gli Stati Uniti erano talmente forti non solo militarmente ma anche finanziariamente da non aver bisogno di nessuno e che sarebbero sempre andati avanti per la loro strada, unilateralmente. Adesso sappiamo che non è vero;

Come sempre, dunque, quando si verificano grandi sconquassi economici, si assiste anche al tramonto di un'intera concezione, di un sistema di pensiero. E' un'intera classe dirigente (e non solo Bush) che ha violentato, ferito, manipolato ed ingannato il mercato. E' ora necessario che gli uomini di buona volontà in USA, in Europa e negli altri continenti gettino ponti di comprensione reciproca e di lavoro comune, liberando il mondo dai talebani del mercato, per difendere e ripristinare il mercato.

Almeno quelli che hanno conservato gli occhi aperti per guardare e le orecchie sgombri per ascoltare e che non sono occlusi dai piccoli o grandi interessi, dagli egoismi, dalla pigrizia, stanno grazie alla crisi riscoprendo alcune verità solide e durature.

1. La dignità dell'uomo, di tutti gli uomini è un bene assoluto, indispensabile anche per una buona economia moderna. E dunque il ritorno al vecchio principio "Omnium rerum mensura homo" è indispensabile e urgente. E' questo uno dei principi cardine della Dottrina Sociale della Chiesa. Al centro non deve esserci il "capital gain" ma il lavoro e la dignità dell'uomo.
2. Esiste una miseria materiale ed una miseria morale. La miseria materiale (da non confondere con una vita basata, per libera scelta, su consumi contenuti) va combattuta, perché, come diceva Albertano, "invillanisce la casa". Ma la miseria

morale è la madre di tutte le miserie e va combattuta con tutte le nostre forze. Esistono statistiche internazionali indiscutibili che dimostrano che esiste una stretta e diretta relazione tra miseria morale e cattiva ed inefficiente economia.

3. Esiste un solo concetto di sviluppo solido ed appropriato ed è quello basato sulla giustizia, il diritto, la solidarietà, quello basato su uno sviluppo integrale, di tutto l'uomo e di tutti gli uomini, del quale parlava Paolo VI nella *Populorum Progressio*.
4. La proprietà libera e diffusa è baluardo di dignità e di libertà individuale, come diceva Leone XIII nella *Rerum Novarum*, e tutta la moderna dottrina sociale della Chiesa, e i grandi economisti e sociologi cattolici, come Don Sturzo. Ma la proprietà deve essere distribuita, diffusa e consapevole che esiste un'ipoteca universale su ogni bene e, quindi, la proprietà deve essere indirizzata verso l'utilità comune, come diceva Cotruglio o, tanto prima di lui, Aristotele che diceva: Ordunque è evidente che è meglio che la proprietà sia privata, ma deve rendersi pubblica nell'uso (essere cioè indirizzata verso il bene comune) ed in questa direzione devono guidarla le leggi.
5. L'impresa, quando è correttamente impostata, è strumento fondamentale di sviluppo dell'uomo, come manifestazione del suo spirito creativo, come dice Giovanni XXIII all'inizio della *Mater et Magistra*.
6. L'impresa è il soggetto principale di un'economia decentrata (che si contrappone alle economie collettiviste che la storia ci mostrano essere non solo fonte di schiavitù, ma anche estremamente inefficienti) ed un'economia decentrata opera attraverso il mercato. Ma ci sono cose che non si possono e non si devono né comprare né vendere, come dice Giovanni Paolo II nella *Centesimus Annus*. Cioè il tessuto di una buona società non si esaurisce negli scambi economici (che operano attraverso il mercato) ma si basa su molte altre trame sociali, morali, relazionali come ci ricorda, con grande efficacia, la *Caritas in Veritate*.
7. Quello che ci interessa è un sistema basato su impresa e mercato ma non dominato dal capitale, come illustra il fondamentale e memorabile par. 42 della *Centesimus Annus*: "Ritornando ora alla domanda iniziale, si può forse dire che, dopo il fallimento del comunismo, il sistema sociale vincente sia il capitalismo, e che verso di esso vadano indirizzati gli sforzi dei Paesi che cercano di ricostruire la loro autonomia e la loro società? E' forse questo il modello che bisogna proporre ai Paesi del Terzo Mondo, che cercano la via del vero progresso economico e civile? La risposta è ovviamente complessa. Se con "capitalismo" si indica un sistema economico che riconosce il ruolo fondamentale e positivo dell'impresa, del mercato, della proprietà privata e della conseguente responsabilità per i mezzi di produzione, della libera creatività umana nel settore dell'economia, la risposta è certamente positiva, anche se forse sarebbe più appropriato parlare di "economia d'impresa" di "economia libera". Ma se con "capitalismo" si intende un sistema in cui la libertà nel settore dell'economia non è inquadrata in un solido contesto giuridico che la metta al servizio della libertà umana integrale e la consideri come una particolare dimensione di questa libertà, il cui centro è etico e religioso, allora la risposta è decisamente negativa".

Credo non vi sfugga che tutti i punti sopra analizzati trovano conferma nella DSC. Ma non si tratta di una forzatura, di un risultato predeterminato. I punti svolti derivano da una libera analisi socio-economica e che coincidano con alcuni pilastri della DSC, rappresenta solo una testimonianza di come questa dottrina sia attuale, e resista solidamente alle ondate sia della crisi che delle mode.

In realtà, parlando dal mio punto di vista che è quello dell'economista e non certo quello del teologo od anche solo del credente, io trovo che la DSC e la connessa teoria dell'economia sociale di mercato, elaborata dalla scuola di Friburgo verso la fine degli anni '30 del secolo scorso, siano gli unici sistemi di pensiero socio-economico che resistono saldi nel mezzo della crisi e possono indicare una direzione di marcia per la rinascita.

E questa conclusione aumenta il rammarico per il fatto che i cattolici in genere e tanti sacerdoti in particolare conoscano così poco e così male la DSC.

Marco Vitale

www.marcovitale.it

ASSEMBLEA DEGLI ABATI BENEDETTINI ITALIANI

SUL TEMA:

POVERTA' ED USO DEI BENI. LA TESTIMONIANZA MONASTICA

Monastero di Bose (6-9 aprile 2010)

Intervento di Marco Vitale:

Povert  e ricchezza nel tempo della globalizzazione

(8 aprile mattina)

Inviato a

- Padre Gerolamo Campo
- Gianfranco De Martini
- Angelo Ferro
- Padre Gianni Eremo San Giorgio
- Maria Ida Germontani
- Membri del Comitato scientifico Ucid Brescia
- Carlo Montalbetti
- Padre Franco Mosconi Eremo San Giorgio
- Ermanno Olmi
- Don Manlio Sodi
- Monsignor Mario Toso
- Don Adriano Vincenzi
- Stefano Zamagni
-